

RECENSIONI

Alberto Castelli, *Critica della guerra umanitaria. Il dibattito italiano sull'intervento militare della NATO nei Balcani*, Ombre Corte, Verona, 2009

Esistono conflitti che possono essere considerati «umanitari»? È possibile coniugare l'aggettivo «giusto» o «morale» alla realtà della guerra? La difesa dei diritti umani può giustificare l'utilizzo delle armi? Il pacifismo è un ideale ancora perseguibile nell'epoca postbipolare? Questi sono alcuni degli interrogativi che Alberto Castelli formula nel suo saggio, con specifico riferimento all'intenso e vivace dibattito – animato da studiosi, giornalisti e dirigenti politici – svoltosi in Italia nel 1999 in occasione dell'intervento militare della NATO nei Balcani.

Di fronte alle violenze perpetrate dall'esercito serbo contro gli albanesi del Kosovo, intellettuali quali Paolo Flores d'Arcais, Daniel Holdhagen e David Grossman considerano moralmente giusta l'iniziativa della NATO, poiché testimonia la generale vocazione dell'Europa a garantire la tolleranza reciproca tra i popoli (pp. 22-23). E sempre sulla base di principi etici, sottolinea Castelli, prestigiose personalità, ascrivibili a tradizioni politiche democratiche e progressiste, giustificano l'utilizzo della forza. È il caso di Ralph Dahrendorf, Susan Sontag e Václav Havel (pp. 24-28); quest'ultimo su «La Repubblica» ritiene che il conflitto nei Balcani sia la prima guerra scoppiata non in nome di interessi nazionali, bensì a tutela dei diritti umani e universali. Un'opinione analoga è espressa da Michael Walzer; di fronte ad «atti che sconvolgono la coscienza morale dell'umanità» e alla concomitante incapacità dell'ONU di rendere vincolanti le proprie risoluzioni – argomenta il filosofo americano (p. 29) –, l'intervento militare è giustificabile sulla base di motivazioni etiche (*Just and Unjust Wars*, 1999). Quest'ultima riflessione è considerata da Castelli quanto meno opinabile; conferendo il diritto di utilizzare le armi per scopi umanitari, si rischia infatti di legittimare anche conflitti che nascondono interessi di potenza.

Tra quanti invece sostengono che l'intervento militare della NATO non sia ispirato da ragioni umanitarie, vi sono Danilo Zolo e Giuliano Pontara (pp. 33-34). Il primo, influenzato dal pensiero di Carl Schmitt e dalla tradizione del realismo politico, cerca di smascherare l'ipocrisia dei potenti che si cela dietro la

pretesa di legittimare una guerra con motivi umanitari (*Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, 2000); infatti, egli ritiene che il conflitto nei Balcani rientri nel generale disegno egemonico degli Stati Uniti, che reputano l'UE una sorta di loro avamposto nel continente euro-asiatico. Il secondo afferma che i Paesi occidentali hanno agito in funzione di interessi economici e politici; essendo influenzato dal pensiero pacifista gandhiano, Pontara considera il *satyagraha* un'efficace alternativa al conflitto armato. A sua volta, Angelo Panebianco – in un saggio pubblicato sulla rivista «Il Mulino» – asserisce che la guerra della NATO contro la Repubblica federale di Jugoslavia sia motivata dalla logica dell'«egoista illuminato» (p. 41) finalizzata a evitare la destabilizzazione dei Balcani e degli Stati limitrofi.

A sostegno dell'intervento militare si schierano inoltre intellettuali quali Vittorio Foa e Barbara Spinelli; entrambi su «La Stampa» considerano giusta l'iniziativa bellica dei Paesi occidentali, affinché la pulizia etnica pianificata dal governo di Belgrado non inauguri una nuova e drammatica fase della vita europea e altri dittatori postcomunisti non imitino il modello Milošević (pp. 42-43). Il consenso alla guerra solleva tuttavia un problema opportunamente evidenziato da questo saggio, vale a dire l'incompatibilità tra gli effetti dei bombardamenti della NATO e gli obiettivi umanitari dichiarati; questo tema è approfondito da Eric Hobsbawm, Giovanni Sartori, Eugenio Scalfari e Rossana Rossanda. Anche se essi sottolineano che i bombardamenti non hanno risolto del tutto la situazione in Kosovo – precisa Castelli (p. 48) – ciò non basta a liquidare la questione sulla possibilità di intraprendere un conflitto armato a garanzia dei diritti umani; infatti, resta aperta la questione se una differente modalità d'intervento militare avesse potuto sortire effetti diversi, cioè più coerenti con gli scopi.

E naturalmente non mancano, all'interno di questo animato dibattito, quanti rifiutano la guerra a ogni condizione (Eugenio Garin, Carlo Oliva, Isidoro Mortellaro e Gianni Vattimo); essi pongono il valore della pace al di sopra di ogni altro, poiché nessuna idea di giustizia può giustificare un'azione in grado di generare morte e distruzione. In modo altrettanto puntuale, l'A. evidenzia le posizioni intermedie di coloro che non si dichiarano né a favore della guerra, ma neppure ne propongono una critica radicale; ne sono un esempio le opinioni di Norberto **Bobbio**, Antonio Cassese e Jürgen Habermas, i quali evidenziano il significato storico del conflitto nei Balcani. In particolare, **Bobbio** ritiene che gli Stati Uniti – alla luce della loro indiscussa supremazia politica, economica e militare – godrebbero di una sorta di «diritto assoluto» d'intervento contro la politica repressiva attuata da Milošević. Come sottolinea lo stesso filosofo torinese, la sua riflessione affonda le radici nel pensiero di Hegel che, nei *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, aveva osservato che in ogni periodo storico si afferma un Paese dominante, il cui diritto è superiore a quello di altri Stati (p. 77). Le posizioni realiste ed hegeliane espresse da **Bobbio** nel 1999, scrive Castelli, sono assai distanti da quel pacifismo istituzionale di matrice kantiana e kelseniana di cui egli è stato per lunghi anni un convinto fautore. Tuttavia, precisa ulteriormente l'A., queste due differenti visioni possono ugualmente «trovare una conciliazione» (p. 88); infatti, non vi è contraddizione tra il progetto del pacifismo giuridico (perseguibile in condizioni normali) e il suo momentaneo rinvio a causa di un evento drammatico come la pulizia etnica attuata in Kosovo.

Vi sono poi intellettuali che interpretano diversamente i fatti del 1999; essi temono che la violazione della Carta dell'ONU da parte della NATO preluda a un affossamento del diritto internazionale e apra la strada a relazioni tra Stati fondate unicamente sulla forza. In tale ottica s'inseriscono le riflessioni di Luciano Canfora il quale, sulle colonne del «Corriere della Sera», afferma che l'operazione militare nei Balcani crea un pericoloso precedente; oppure quelle di Enzo Collotti che considera l'intervento militare nel Kosovo un'iniziativa destinata a «distrukge la memoria della seconda guerra mondiale» (p. 105). Senza poi dimenticare le considerazioni di Valerio Onida (a suo parere il principio del «ripudio alla guerra», enunciato dalla Costituzione italiana e da altre carte fondamentali europee, entra in crisi proprio a causa della politica della NATO) e di Stefano Rodotà che su «La Repubblica» e «Il Sole 24 Ore» definisce l'iniziativa punitiva adottata dai Paesi occidentali contro il regime di Milosevic una «guerra costituente», sottolineando così che il potere di delineare il futuro assetto della comunità internazionale sia oramai sfuggito alle regole della democrazia per concentrarsi in quelle della forza (p. 108).

A distanza di dieci anni dall'intervento militare della NATO nei Balcani, Castelli delinea in modo ampio e originale il vivace dibattito sviluppatosi durante il 1999 nel nostro Paese. Egli evidenzia con chiarezza espositiva e rigore metodologico le analisi formulate da personalità così diverse tra loro per ispirazione ideologica e provenienza geografica. Anche se – come sottolinea lo stesso A. (p. 112) – le riflessioni filosofiche e politiche emerse nella primavera di quell'anno non forniscono orientamenti definitivi per giustificare o meno tale conflitto, esse costituiscono ad ogni modo un utile strumento per affrontare in futuro, con maggiore consapevolezza e cognizione di causa, le ragioni sempre attuali della pace e della guerra.